

Frantz Fanon, «la guerra continua»

Roberto Beneduce*

Nonostante sia passato un secolo, la sua voce non cessa di animare dibattiti sulla decolonizzazione, i movimenti di liberazione, le contestazioni del sapere psichiatrico. È passato un secolo dalla nascita di Fanon in Martinica, ma la sua voce non cessa di animare dibattiti sulla decolonizzazione, i movimenti di liberazione, le contestazioni del sapere psichiatrico. Se le Black Panthers (il 2025 è anche il centenario di Malcolm X) hanno fatto de ***I dannati della terra*** il loro testo sacro assai più di quanto facciano oggi le proteste per gli assassini razziali della polizia nelle strade di Los Angeles, il vocabolario di Fanon continua ad essere la malta decisiva per la comprensione e la trasformazione delle società che ha attraversato, di un mondo reso irrespirabile dalla violenza del capitalismo, dove le patologie del riconoscimento e della cittadinanza rendono sempre più indistinto lo spazio che separa la vita dalla morte (Cpr, prigionie, campi, frontiere).

Non è un caso che il suo nome risuoni oggi dal Brasile alla Palestina, dalla Nuova Caledonia a Port-au-Prince, ovunque la lotta per la dignità e la sovranità (due dei termini più cari a Fanon) scandisca l'esperienza degli oppressi. Questa settimana Fort-de-France, sua città natale, ed altre località martinicane, hanno ricordato il più celebre pensatore di un'isola che ha visto germogliare poeti come Aimé Césaire ed Édouard Glissant e conosce oggi drammatiche tensioni politiche e sociali.

Ma dove nasce l'imprescindibilità del suo pensiero? Fanon aveva, in una sola immagine, ritratto il suo (e il nostro) tempo, descrivendolo con la stessa precisione con la quale si scrive una diagnosi o si detta una terapia: «L'imperialismo... abbandona qui e là germi di putrefazione che dobbiamo implacabilmente riconoscere ed estirpare dalle nostre terre e dal nostro cervello». È il programma di un lavoro infinito al quale Fanon avrebbe consacrato anche il suo ultimo respiro, che ci obbliga a ricordare che il colonialismo è oggi tutt'altro che estinto. Dal primo importante scritto, apparso sulla rivista *Esprit* nel 1951 (***L'expérience vécue du noir***), ripreso l'anno dopo in ***Pelle nera, maschere bianche***, sino a ***I dannati***, Fanon realizza con coerenza estrema il suo progetto. Da medico e psichiatra che ha conosciuto la mostruosità della guerra e fatto della sua stessa condizione il laboratorio di domande radicali, sviluppa un'analisi originalissima dell'alienazione razziale e coloniale, dei veleni che alimentano l'ostilità fraticida tra i colonizzati stessi, del progetto di un imperialismo che non mostrerà esitazioni nel suo progetto letale («il nemico capitola ma non si converte mai»).

Senza dimenticare nessuna delle sue espressioni (l'alienazione linguistica, sessuale, affettiva, culturale...), quello che Fanon intende realizzare è il progetto di curare la storia stessa: «Ciò che era stato fatto a pezzi è dalle mie mani, liane intuitive, ricostruito, edificato». Sono però le pagine sull'epistemologia dell'ignoranza al cuore del «patto razziale» (Charles Wills) a costituire il seme più prezioso della sua decostruzione. Progetto infinito, realizzato in uno stile indimenticabile (l'incendio delle idee coloniali, bruciate sul fuoco della poesia), Fanon opera quella che potrebbe essere definita una «lettura sintomale» (Althusser), attenta non solo a ciò che è stato scritto sui colonizzati, i Neri, i nordafricani, a ciò che è stato deformato o negato, ma allo sguardo stesso (filosofico, clinico, storico) che ha realizzato deformazioni, cancellazioni, sintomi. Perché la colonia è innanzitutto un colossale atto di menzogna e di diniego.

La lezione di Fanon è una lezione decisiva per smascherare le ipocrisie del sapere psichiatrico o le complicità della retorica umanitaria, spesso silenti di fronte allo spossamento della storia e la confisca del futuro che animano il progetto del colonialismo, e di tutti i colonialismi di insediamento, come è oggi quello israeliano: lo sterminio delle popolazioni locali, la distruzione delle loro risorse, il furto della loro memoria.

Che Fanon abbia in tutti i suoi scritti diretto il proprio bisturi contro il razzismo diagnostico della psichiatria coloniale è oggi prezioso per noi che, ubriacati dall'abuso del Disturbo Post Traumatico da Stress e di psicoterapie da supermercato come l'*Emdr* siamo chiamati ad opporci alla banalizzazione della violenza politica e delle sue conseguenze psichiche e sociali, a disalienare

una psichiatria ancora largamente indifferente alla condizione dei dannati e spesso piegata, come in passato, ai discorsi di una pacificazione ipocrita.

Che Fanon concluda il suo più celebre lavoro con delle osservazioni cliniche non deve dunque sorprendere: «Ma la guerra continua, e dovremo ancora per anni medicare le piaghe infinite inflitte ai nostri popoli dall'onda colonialista».

**Antropologo e psichiatra, fondatore del Centro Frantz Fanon*

il manifesto, 20 luglio 2025